

LA MOSTRA. Dal 2 gennaio a Cinecittà l'esposizione sui «100 anni del cinema italiano»



A destra, soldati al fronte nella scenografia di Ferretti. In alto, la testa di soldato romano all'ingresso della mostra di Cinecittà. Accanto, un bozzetto di Sansoni per «La corona di ferro». Vicino al titolo, uno dei costumi indossati da Liz Taylor per «Cleopatra»



DALLA PRIMA PAGINA

Marilyn

Marilyn sbagliava, ma la sua sofferenza impossibile da nascondere alla macchina da presa - perché è il misterioso amore fra questa e chi gli sta davanti che fa il grande attore di cinema - arricchisce le sue interpretazioni: inarrivabile la dolcezza e la serietà con cui parla a Montand di suo padre in 'Facciamo l'amore'. Se fosse vissuta tanto da invecchiare, sarebbe probabilmente scivolata con dignità in ruoli drammatici, come Chaplin, anzi come il Calvero di 'Luigi della ribalta'. Ma non per applicare una formula o dar ragione all'Actor's Studio, ma per il solito motivo: fra lei e la macchina da presa non c'era spazio per la menzogna.

I lettori dell'Unità troveranno domani 'Gli uomini preferiscono le bionde', diretto dal grande Howard Hawks, l'autore di western come 'Il fume rosso', 'Il grande cielo', 'Un dollaro d'onore'. Storie di amicizie virili, film aristocratici e saggi. In questa commedia tutto è capovolto: gli amici diventano due amiche a caccia di uomini ricchi e si comportano come due incalliti dongiovanni. Acido e tagliente, 'Gli uomini preferiscono le bionde' vede accanto a Marilyn la monumentale Jane Russell. Tutt'altra donna, tutt'altro destino. Tempo fa un mio amico, mentre girava un film nel Texas, l'ha incontrata, lavorava alacramente nel suo ranch. Marilyn era ormai da tanti anni «svanita in un pulviscolo d'oro» e la vecchia Jane zappava, alta e rocciosa come John Wayne. [Maurizio Ponzi]

La città degli icononauti

Alla fine ce l'hanno fatta. In extremis, l'Ente Cinema è riuscito a varare la mostra sui «primi cent'anni del cinema italiano» prevista per ottobre. Allestita negli ex capannoni della Dedalo restaurati per l'occasione (4000 mq. al coperto), La Città del Cinema sarà aperta al pubblico dal 2 gennaio. Ieri mattina conferenza stampa con qualche scampolo polemico: l'amministratore Lucchesi ha lamentato l'assenza degli «sponsor istituzionali».

MICHELE ANSELMI

ROMA. In ritardo sulla tabella di marcia (il 28 dicembre era davvero l'ultimo giorno utile per non fare una figuraccia), ridimensionata sul fronte del budget (5 miliardi e 200 milioni in luogo dei 9 o degli 11 inizialmente annunciati), disartata dal Presidente della Repubblica (che forse verrà a metà gennaio), la mostra dedicata ai «primi cent'anni del cinema italiano» è stata inaugurata ieri mattina a Cinecittà in un clima da «lavori in corso», stile Mostra di Venezia. Fuori pioveva a dirotto. Dentro, negli ex capannoni della Dedalo restaurati per l'occasione, faceva un freddo cane. Oltre a svariate targhette informative, mancava anche il microfono, per cui il presidente dell'Ente Cinema, Giovanni Grazzini, ha dovuto leggere il suo

saluto ad alta voce, tra un trillo e l'altro di telefonini. Di sicuro le cose miglioreranno per l'apertura ufficiale, fissata per il 2 gennaio '96. Nella speranza che l'impegnativa impresa ideata da Gian Piero Brunetta ed Elisabetta Bruscolini (allestimento di Cesare Casati, scenografie di Dante Ferretti, costumi di Gabriella Pescucci) porti quaggiù sulla Tuscolana migliaia di visitatori paganti al prezzo di 15 mila lire al biglietto. «Il cinema italiano ha disperso la memoria di sé, pensando che la propria vicenda fosse tutta proiettata in avanti», ha ammonito il professor Brunetta illustrando l'asse teorico della mostra. L'idea è un po' quella di proporre «una storia di storie», in una dimensione corale che sacrifica gli omaggi ai singoli maestri in nome

di uno sguardo collettivo: quindi largo alle «botteghe artigiane», alla stagione del muto, alle reinvenzioni scenografiche, alle mitologie e alle atmosfere. «Celebriamo uno spirito che è stato forte anche nei momenti più deboli», ha aggiunto il curatore. Gli astanti hanno pensato all'attuale congiuntura, ma Brunetta, da storico qual è, si riferiva alla fine degli anni Venti: «Quando il nostro cinema produceva appena cinque film all'anno, contro i trecento di un decennio prima». Era toccato a Franco Lucchesi, amministratore dell'Ente Cinema, di affrontare gli aspetti pratici della questione. Un po' per anticipare le domande dei cronisti, un po' per lanciare qualche frecciatina. La prima delle quali rivolta a quegli «sponsor istituzionali» (chi sono: il Comune, la Regione, oppure l'Accea, la Stet, la Bnl?) accusati di non aver avuto «un atteggiamento benevolo nei confronti della mostra perché il cinema non permetterebbe un ritorno di immagine». Anche Grazzini, in verità, ha voluto togliersi qualche sassolino dalla scarpa: «Come puntualmente accade, qualcuno vi troverà chissà quanti difetti. Sono scontente le critiche dettate dalle pregiudiziali ostilità di alcune corporazioni nei confronti dell'Ente Cinema, pago tuttavia di essersi visto recentemente

approvare dalle autorità di governo, cui dover render conto, il suo piano di ristrutturazione del Gruppo pubblico». In realtà, le «pregiudiziali ostilità» nascevano da qualche legittimo dubbio, in assenza di discorsi chiari sui costi e le finalità, sull'opportunità di allestire a Cinecittà una simile impresa. Non una mostra sul cinema italiano, ma addirittura la Mostra del cinema italiano: quasi una sorta di museo permanente da realizzare con il contributo fondamentale della Rai (che s'è un po' delittata pur sborsando oltre 2 miliardi) più una serie di sponsor tecnici.

Comunque sia, La Città del Cinema ora esiste, e non è neanche brutta. Semmai c'è da chiedersi se la struttura scelta da Brunetta - un percorso cronologico articolato in 24 sezioni, corrispondenti ad altrettante sezioni tematiche, del tipo: «Viaggio nel pre-cinema», «Il Futurismo e il cinema come opera d'arte totale», «Il cinema in camicia nera», «Neorealismo e dintorni»... - garantisce quella dimensione «spettacolare», non solo specialistica, che si richiede di solito a queste iniziative celebrative.

Si capisce che sono le fantasie scenografiche di Dante Ferretti e i costumi di Gabriella Pescucci a fare la parte del leone: a partire da

quell'enorme testa di soldato romano piazzata all'esterno, come fosse un reperto archeologico di Ben Hur venuto alla luce durante gli scavi a Cinecittà. «Metonimica» o «metaforica» che sia (per usare le parole care al coordinatore Gian Piero Jacobelli), la mostra di Cinecittà punta indubbiamente su una serie di suggestioni «forti»: dalla lontana di Trevi ricostruita a grandezza naturale (con acqua vera e Anitona finta) a una trincea della Prima guerra mondiale popolata di soldati imbiancati, dall'aereo appeso al soffitto evocante Luciano Serra pilotato al maglio di Prova d'orchestra che disegna sul muro sbirciato una sagoma a forma d'Italia. E poi, citando alla rinfusa: il caro scompartibile del Viaggio di Capitan Fracassa, la mitica Lancia Aurelia B24 (targata Roma 317855) del Sorpasso; decine di costumi originali, tra cui l'abito indossato dal Gassman di L'Armata Brancaleone o le vesti regali di Cleopatra; dispositivi ottici, montili, manifesti d'epoca e riviste rare, curiosità futuriste; un cortometraggio Pathé del 1900 con una donna nuda, Venere, che esce da un'enorme conchiglia; le porte con enormi buchi della serratura dai quali spiarono spezzoni di commedie sexy, eccetera eccetera. «Iconoclasta» per definizione,



CURIOSITÀ

Don Bosco patrono «mancato»

ROMA. È don Giovanni Bosco il patrono mancato del cinema. I vertici dei salesiani alla fine degli anni Quaranta bocciarono sonoramente la proposta di «eleggere» il popolare santo, già fondatore dei loro ordine religioso, quale protettore mondiale della settima arte. Motivo dell'incredibile rifiuto sarebbe stata la «diffidenza morale» nutrita verso il «pericoloso» mondo della celluloid. A rivelare il singolare episodio è il quotidiano 'Avenire'. Nel '49, papa Pio XII, sensibile ai progressi dei mezzi di comunicazione decise infatti di dare al cinema un patrono e, tra i santi ancora disponibili, scelse proprio san Giovanni Bosco - forse perché il prete torinese era famoso per gli immaginifici e profetici sogni o perché sulla sua storia ricca di exploit erano già state girate diverse pellicole. L'incarico però passò per competenza alla sacra congregazione dei riti la quale comunicò la «nomina» ai vertici dei salesiani, i quali proprio sul più bello si tirarono indietro e addirittura rifiutarono di ritirare la nomina chiedendo anzi che alla cosa venisse data la minor pubblicità possibile.

CENTENARIO. I «corti» di Capuano, Torre, Ferrario, Cappelletti in tv Quattro passi con Woody (su Telepiù)

Set urbani (e decentrati) per l'esordio di Telepiù nella produzione. «Quattro passi in città» ovvero quattro cortometraggi girati a Palermo, Napoli, Bergamo e Bologna da cineasti lontani da Roma per principio. Cioè Roberta Torre, Antonio Capuano, Davide Ferrario, Alessandro Cappelletti. Domani, in chiaro, su Telepiù 1 a partire dalle 18.50. E a Palermo la seconda edizione di un premio per video inediti: durata max 60 secondi.

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Quattro corti che fanno (quasi) un lungo. Si chiama «Quattro passi in città» il debutto nella produzione di Telepiù: scenari rigorosamente urbani, cineasti emergenti, filo conduttore l'amore per il cinema. Ma, tranquilli, non siamo in zona celebrazioni del centenario. Perché gli autori in questione guardano ai prossimi cent'anni dell'invenzione senza futuro. E perché la prospettiva qui è decentrata, ellittica, decisamente inconsueta, anche se, certo, non mancano le citazioni e gli omaggi. E c'è Woody Allen a fare praticamente da nome tutelare.

Il progetto - da un'idea di Bruno Restuccia, con la Libria di Francesca Noè in veste di produttore esecutivo - ha messo insieme gli sguardi obliqui e «provinciali» di

Alessandro Cappelletti (Bologna), Antonio Capuano (Napoli), Davide Ferrario (Bergamo), Roberta Torre (Palermo). Tutti cineasti lontani da Roma, stili diversissimi, grande presenza (truffautiana) dei bambini, esiti più o meno comici. Vederli sarà possibile domani alle 18.50 e alle 22.30 su Telepiù 1 (in chiaro, naturalmente) magari giocando a trovare i rimandi cinefili. Che sono parecchi.

Va sul sicuro, per esempio, Davide Ferrario (La fine della notte, Anime fiammeggianti) trasportando in quel di Bergamo l'epopea di Leonard Zelig e dimostrando, se ce ne fosse bisogno, che il trasformismo, politico e non, è un copyright italiano. Occhiali alla Allen. Ermanno Virirolina alias Flavio Bonacci confessa di essere un mutante,

ossessionato dalla finzione. E dunque dal cinema (ma non, ovviamente, quello vero di Olmi). Però gli estenuanti provini, tentati con ogni troupe di passaggio in città, sono destinati al fallimento fino all'incontro con Frankenstein. Si. Roger Cormon lo scrittura, insieme a molti altri aspiranti, per fare una «parte» - letteralmente - della Creatura. Se il figlio di Zelig è pieno di falsi/veri testimoni che si interrogano sul fenomeno, Antonio Capuano (Vito e gli altri e il nuovo Piansese Nunzio, 14 anni a maggio in arrivo) ha chiesto a Pappi Corsicato di «fare» Woody Allen (con relativa Soon Yi a braccetto) in Pallottole su Materdy; quasi un'apologia della videoprotezione che si chiude sulle ultime battute di Bullseye over Broadway. Qui c'è Tonino Taiuti a reggere la storia nei panni di un tecnico falsario che ha «cent'anni di cinema nella pancia», si commuove a vedere in tv il circo di Chaplin e rivendica il diritto alle immagini per gli abitanti dei quartieri spagnoli (una cassetta 10.000, quelle di Moana 12.000 perché è morta e ci sono le spese del funerale).

Cinefilla sottoproletaria anche in Verginello di Roberta Torre. L'irriducibile cortista milanese-palermitano - ora sta lavorando al suo primo lungometraggio, Tano da mori-

re - ha messo in piedi un musical esilarante e trucidissimo che deve molto alle novelas brasiliane, alla sceneggiata, al cinema di Nino D'Angelo, ma soprattutto alla comicità sotto pelle dei quartieri. E non manca il plot da melodramma con la rivalità atavica tra due gagà in canottiera che si contendono la bella del vicolo a suon di canzoni. Le hit sono Reginella o Carmela è una bambola, ma c'è anche un tentativo di chat-line, il furto di un reggipetto steso ad asciugare e altre trovate demenziali. Più tradizionale e soffuso, il racconto di Sandro Cappelletti (Viva San Isidro). Che in Dieci cinema insegue un ragazzino annoiato, in bici tra portici e piazze solitarie, e gli fa scoprire la magia della sala buia.

Chudiamo con un'informazione utile. Si rifà - per il secondo anno, sempre a Palermo - un concorso per videomaker. «Sessanta secondi tra Svestiti». Organizzano Roberta Torre, Marco Olivetti e Letizia Battaglia, sponsorizza Telepiù, e in giuria ci saranno Goffredo Fofi, Enrico Ghezzi, Sabrina Ferilli e Paolo Mereghetti. I video (Vhs, BvU e Betacam) devono essere inediti e durare max 60 secondi, titoli di testa esclusi. Devono arrivare entro il 29 febbraio. Per saperne di più i numeri sono 091/6171144 e 06/5780896.

Advertisement for OLIS (IDEA PER LA NUOVA ERA) featuring a central image of a person in a meditative pose. Text includes: 'Ti offre uno straordinario viaggio intorno al mondo con la musica a sole 19.500 lire'. Lists artists: ABDELLI ALGERIA - N. DOMBIA MALI UDOKO, TELA S. N. SOUTH AFRICA / ZULULAND - G. ORYEMA UGANDA - ALMA MEGRETTA ITALIA, NUSRAT FATEH ALI KHAN PAKISTAN, SAIKHO REP. OF TUVA - TH. MAN / D. GILLESPIE INDIA - K. BHATT / Z. HUSSEIN INDIA - G. DABIRE BURKINA FASO P. KATER U.S.A. NATIVE - J. SHE. NANDONAH U.S.A. NATIVE - T. L. MOMP. O S I N A COLOMBIA - MASTER DRUMMER OF BURUNDI BURUNDI. Includes 'ALTERNATIVE WORLD MUSIC' logo and contact info: 'In edicola e libreria (libri n. 12, dicembre) gennaio rivista + CD + Agenda del naturale!'.